COMMISSIONE IV

DIFESA

I

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 15 LUGLIO 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLA DIFESA, ONOREVOLE SALVATORE ANDÒ, SUL COMPLESSO DEI PROBLEMI DEL SUO DICASTERO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GASTONE SAVIO**

INDICE DEGLI INTERVENTI

PAG.

Audizione del ministro della difesa, onorevole Salvatore Andò, sul complesso dei problemi del suo dicastero:

Savio Gastone, *Presidente* 3, 4, 14, 15, 16, 17, 24
Andò Salvatore, *Ministro della difesa* 3, 4, 14
Bampo Paolo (gruppo della lega nord) 24
Bertezzolo Paolo (gruppo del movimento per la democrazia: la Rete) ... 16, 20
Caccia Paolo Pietro (gruppo DC) 16, 17
Caroli Giuseppe (gruppo DC) 13
Crippa Federico (gruppo dei verdi) 16, 18
Dorigo Martino (gruppo rifondazione comunista) 14
Fragassi Riccardo (gruppo della lega nord) 15
Gasparotto Isaia (gruppo PDS) 4, 14, 22
Gorgoni Gaetano (gruppo repubblicano) 14, 16
Ingrao Chiara (gruppo PDS) 17
Pappalardo Antonio (gruppo PSDI) 16
Potì Damiano (gruppo PSI) 15
Russo Spena Giovanni (gruppo rifondazione comunista) 15, 16, 19
Sospiri Nino (gruppo MSI-destra nazionale) 15
Tassone Mario (gruppo DC) 4, 15

PAGINA BIANCA

La seduta comuncia alle 16,15.

Audizione del ministro della difesa, onorevole Salvatore Andò, sul complesso dei problemi del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro della difesa, onorevole Andò. Prima di dare la parola al ministro della difesa, vorrei ringraziarlo a nome dei colleghi per aver aderito al nostro invito. Ricordo che in Commissione, in una precedente riunione, alcuni colleghi avevano individuato quattro specifici quesiti da sottoporre all'attenzione del ministro e precisamente il futuro del caccia europeo EFA; l'impiego delle Forze armate in Sardegna; il riammodernamento del caccia intercettore *F-104;* il nuovo modello nazionale di difesa.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa.* Signor presidente, ringrazio lei e la Commissione per l'invito rivoltomi e per l'opportunità che mi è stata data di acquisire rilevanti elementi di giudizio, all'indomani della formazione del Governo, su questioni che sono al centro del dibattito politico e che costituiranno argomenti centrali e rilevanti nell'ambito degli orientamenti programmatici ai quali si ispirerà il Governo nella sua politica della difesa.

Prima di entrare nel merito delle questioni che intendo affrontare, vorrei precisare che nei giorni scorsi ho elaborato, con la collaborazione degli uffici competenti, gli indirizzi di politica della difesa. Devo dire che allo stato attuale tali indirizzi sono ancora incompleti in quanto ritenevo di presentarmi prima alla Commissione difesa del Senato, la quale aveva richiesto di conoscere i lineamenti di indirizzo di cui trattasi, e successivamente alla Commissione difesa della Camera. Se i colleghi lo riterranno utile, potremo tuttavia iniziare in questa sede il dibattito su tali indirizzi per quanto incompleti essi siano. Sono già in grado di fornire alcune delucidazioni al riguardo e sono pronto a far tesoro degli elementi di giudizio che scaturiranno nel corso del dibattito.

Ritengo che lo scopo dell'esposizione programmatica che abbia le caratteristiche della relazione che mi è stata richiesta, sia quello di pervenire ad un aggiornamento del modello di difesa presentato dal mio precedessore in Parlamento alla fine della scorsa legislatura. Sono tuttavia dell'opinione che l'impianto di quel documento conservi tutt'oggi una sua intrinseca validità. Semmai vi è da valutare se quell'impianto, e le previsioni di dettaglio in esse contenute, siano adeguate alle esigenze attuali, tenuto conto che nel frattempo nuovi impegni sono stati assunti dal nostro paese di fronte alla comunità internazionale (mi riferisco in particolare al processo di maturazione e di integrazione nei confronti dell'UEO).

Altri aggiustamenti dell'impianto potranno forse apportarsi sulla base delle indicazioni provenienti dal Parlamento: occorre, comunque, che una riflessione venga avviata subito in modo tale che, proprio sulla base del rapporto e delle integrazioni di provenienza parlamentare, possano essere predisposti in tempi rapidi alcuni disegni di legge.

Ritengo infatti utile che la fase propositiva da parte del Governo possa concludersi prima dell'inizio della sessione di bilancio, affinché si possa disporre, da un lato, di una revisione contestuale delle

diverse esigenze finanziarie, comprese quelle della difesa, che il Governo deve tenere presenti, dall'altro lato, di indicazioni precise e politicamente vincolanti per la messa a punto di un nuovo modello di difesa, come quello indicato nel rapporto del mio predecessore, onorevole Rognoni. Quindi, a mio giudizio, i tempi andranno sfruttati in maniera tale da poter ragionare contestualmente sul nuovo modello di difesa e sulla manovra finanziaria.

Sulla base di tali premesse, la Commissione difesa deve decidere se una riflessione come quella che ho indicato deve avviarsi subito sulla base dei lineamenti di indirizzo che indicherò e che specificano il rapporto già trasmesso al Parlamento, al quale dunque rinvio, o se il dibattito debba avere una propria autonomia in una specifica seduta.

PRESIDENTE. Ritengo di interpretare il pensiero dei colleghi – e se non è così li invito a prendere la parola – nel richiedere al ministro di seguire la traccia che ha proposto. Al termine della sua relazione, che dovrà affrontare una serie di questioni di grande rilevanza, valuteremo se proseguire il dibattito in questa sede o se rinviarlo ad altra seduta.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Le questioni rispetto alle quali mi sono state avanzate specifiche richieste sono dunque: il programma EFA, le spese per l'ammodernamento dell'*F-104*, l'invio di reparti dell'esercito in Sardegna. Con riferimento al programma EFA, ritengo utile predisporre una scheda sintetica sulle caratteristiche tecniche...

ISAIA GASPAROTTO. Mi scuso con il ministro; se non erro, oltre alle questioni cui egli ha ora accennato, si prevedeva l'avvio di una riflessione generale sul nuovo modello della difesa.

PRESIDENTE. Sì, è così, onorevole Gasparotto.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Sì, stavo seguendo l'ordine delle richieste che mi sono state indirizzate.

ISAIA GASPAROTTO. Ritengo altresì opportuno che il ministro affronti il problema delle decisioni assunte dalla UEO con riferimento al conflitto nella *ex* Jugoslavia, con la conseguente presenza di nostre navi nel canale di Otranto. Ritengo infatti che il responsabile del dicastero della difesa debba pronunciarsi su una questione così importante.

MARIO TASSONE. A mio avviso, nella presente fase di avvio del lavoro del nuovo Governo, dovremmo seguire la prassi: il ministro illustra dinanzi alla Commissione di competenza i problemi generali attinenti alla politica del suo dicastero e sulla base di tale illustrazione può aprirsi un dibattito fra i membri della Commissione. Nell'ambito di tale dibattito, non vi sono necessariamente problemi prioritari e secondari ed ogni parlamentare può esporre le questioni che ritiene necessario affrontare.

PRESIDENTE. In conclusione, mi sembra che esista un accordo sostanziale su come procedere nei nostri lavori per cui do la parola al ministro della difesa.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. I grandi mutamenti dello scenario politico internazionale sono ben noti a tutti. La Commissione difesa della Camera approfondì la materia, concludendo nello scorso anno una indagine conoscitiva sull'evoluzione dei problemi della sicurezza internazionale e sulla ridefinizione del modello nazionale di difesa. Confortato anche dalle conclusioni di quella indagine, nello scorso novembre il ministro della difesa *pro-tempore* espose, in questa stessa sede, il cosiddetto nuovo modello di difesa, cioè un rinnovato schema organizzativo di tutto il complesso dello strumento militare nazionale, idoneo a fronteggiare i nuovi rischi, in un quadro di solidarietà internazionale, e sostenibile – una volta posto a regime – con risorse pari a quelle che il paese ha, negli anni più recenti, dedicato alla difesa.

L'evoluzione dello scenario internazionale, con la transizione del classico sistema bipolare ad una nuova architettura di equilibri internazionali di maggiore complessità, ha completamente mutato gli elementi di riferimento della filosofia di sicurezza, che per quasi cinquant'anni ha assicurato la pace in Europa. Il passaggio della « difesa collettiva » in chiave Est-Ovest alla « sicurezza collettiva globale » determina un cambiamento concettuale veramente sostanziale.

La realtà dei nuovi scenari e dei nuovi rischi nel contesto di preoccupanti prospettive di proliferazione di armamenti convenzionali e nucleari soprattutto tra nazioni politicamente labili, l'incertezza, dopo il crollo dei regimi comunisti, connessa con i processi di transizione verso i nuovi assetti politici più democratici nell'Est europeo ed altrove, l'instabilità associata con la « povertà economica » e la « ricchezza demografica » di tanti paesi, richiedono politiche di sicurezza globali multinazionali.

Se oggi l'eventualità di un conflitto mondiale appare remota, è sotto i nostri occhi il risvegliarsi di innumerevoli crisi locali di carattere nazionalistico, etnico, sociale e religioso che, mantenute per anni in sopore dalla situazione di « blocco » del bipolarismo, ora esplodono in dolorosissimi conflitti. Queste situazioni conflittuali possono minacciare la sicurezza e gli interessi di tutti gli altri paesi, rafforzare il terrorismo internazionale e la criminalità organizzata, alimentare rilevanti correnti di profughi ed immigrati. L'area mediterranea è particolarmente esposta a questi rischi, che vanno fronteggiati sia assegnando alle organizzazioni sovranazionali (ONU prima di tutte) concrete capacità di prevenzione, gestione e soluzione delle crisi, sia attraverso adeguati interventi multinazionali, sul piano politico economico e diplomatico. Tutte queste azioni, per essere credibili ed efficaci, dovranno in ogni caso essere accompagnate dalla potenziale disponibilità di strumenti militari, idonei ad intervenire per operazioni di *peace-keeping* o *peace-making*, o anche solo per operazioni di assistenza umanitaria e salvezza di vite umane.

A fronte di questi mutamenti, anche il sistema di alleanze in cui il nostro paese storicamente si riconosce va trasformandosi nella direzione di una profonda revisione strategica e strutturale. Il quadro che ne emerge è quello di una NATO in profonda evoluzione verso forme istituzionalizzate di cooperazione con i paesi del centro Europa e con le repubbliche *ex* sovietiche. Una cooperazione soprattutto di segno politico, ma che non trascura la dimensione militare della sicurezza.

Unitamente al consolidarsi del processo di sviluppo dell'Unione europea, si va registrando una rivalutazione del ruolo della UEO quale nucleo di aggregazione e centro propulsivo delle iniziative europee verso una comune politica della sicurezza.

Tutti questi processi stanno avendo radicali riflessi anche sotto il profilo militare. Sono cambiati infatti i presupposti concettuali strategici, è in corso una revisione dell'organizzazione di comando NATO ma, soprattutto, è in corso una totale revisione della struttura delle forze. Il grosso delle forze operative dei paesi membri dell'Alleanza entrerà a far parte di dispositivi multinazionali di reazione in cui ciascuna nazione sarà chiamata a fornire il contributo alla sicurezza comune. Come conseguenza, le capacità operative delle singole forze armate, che sono il prodotto della efficacia dei mezzi, della professionalità degli uomini e della validità degli strumenti, risulteranno palesi, senza più possibilità di « mascheramenti ». Si va, in sostanza, verso una struttura politico militare in cui non vi sarà chi produce e chi consuma sicurezza, ma in cui tutti dovranno esserne produttori, in misura più o meno rilevante, ma coerente con il peso ed il ruolo politico che ciascun paese intende sviluppare.

Desidero ricordare al riguardo le linee operative stabilite il 19 giugno scorso con la dichiarazione di Petersberg del consiglio ministeriale dell'UEO. In quella occasione, in conformità con le decisioni assunte a Maastricht il 10 dicembre 1991, definendo missioni, strutture e mezzi operativi si è

concretamente avviato un processo di rilancio del ruolo dell'UEO, quale nucleo iniziale dello strumento di difesa dell'Unione europea.

Nell'UEO, di cui l'Italia assicura la presidenza per un anno (fino al prossimo luglio), si è appena istituita una « cellula di pianificazione militare » che dovrà servire a preparare una migliore integrazione delle forze europee tra loro e a pianificare l'utilizzazione delle forze militari in caso di crisi, per operazioni di mantenimento della pace o per altre missioni umanitarie di soccorso.

Si tratta di un momento particolarmente significativo del processo di integrazione europea, e, più in generale, sul piano della sicurezza del continente. E proprio a quest'ultimo proposito, questa nuova realtà opererà in stretto collegamento d'intenti e di azioni con l'Alleanza atlantica, conservando tutti interi il suo valore e le sue capacità per il mantenimento della pace in Europa.

Anche il nostro paese si è posto il problema di un riesame della struttura e dello strumento militare per adeguarlo alle realtà delle alleanze di cui è consapevolmente parte ed al ruolo attivo che l'Italia è chiamata e intende svolgere nel contesto dell'Unione europea e dell'Alleanza atlantica.

Il nuovo modello nazionale di difesa punta proprio a questo obiettivo: individuare i lineamenti di ristrutturazione delle forze armate che tengano conto delle novità sopravvenute, prendendo le mosse dagli orientamenti delineati nella indagine conoscitiva già richiamata e concretizzando tali orientamenti in proposte tecniche-operative di ristrutturazione del nostro apparato militare.

Il nuovo modello si fonda sulla concezione della difesa sufficiente, perseguita attraverso l'integrabilità e l'interoperabilità delle nostre forze con quelle dei paesi alleati, sul miglioramento qualitativo dello strumento operativo, pur in una dimensione più contenuta, sulla prontezza differenziata delle forze, sul ridimensionamento e sulla razionalizzazione di tutte le strutture di supporto tecnico-operativo-logistico, sulla revisione dell'organizzazione di comando, nella direzione di una più accentuata unitarietà interforze, e, infine, sulla revisione della struttura del personale militare che sarà basata su un diverso rapporto tra volontariato e leva.

Certo che il modello è una proposta articolata e complessa e, in quanto tale, non può essere intesa come la sola soluzione possibile in ogni dettaglio; non è in sostanza una proposta da prendere o da lasciare *in toto*, ma attua un'inversione di tendenza che appare certamente corretta e rispondente alle attuali necessità.

Per un periodo di difficoltà economiche e finanziarie, l'impiego di risorse correlate all'attuazione del modello nel suo complesso costituisce senza dubbio un problema. Benché le risorse configurate non siano in assoluto esorbitanti, esse non sembrano poter trovare il necessario riscontro di compatibilità economica nell'attuale difficile momento caratterizzato da una improcrastinabile ed energica manovra di risanamento finanziario del bilancio dello Stato.

Il processo di riforma dell'apparato militare va avviato perché è parte sostanziale del più ampio processo per restare in Europa, per dare concreto riscontro alla costruzione europea secondo le linee del trattato di Maastricht. Di tale processo, la dimensione politica estera e di difesa è, nelle comuni finalità, componente imprescindibile del perseguimento di una accentuata unione politica ed economica.

Anche i nostri alleati europei vanno ridefinendo i loro strumenti militari secondo linee di tendenza analoghe a quelle prospettate nel modello di difesa nazionale, verso obiettivi cioè di sempre maggiore qualità ed efficacia, pur con dimensionamenti più o meno rilevanti.

Non possiamo restare fermi; anche per noi è giunto il momento di avviare senza indugi la ristrutturazione dello strumento militare secondo i lineamenti concettuali del modello di difesa. Esso potrà anche essere rivisitato nel dimensionamento e nella tempistica occorrente per avviarlo a

regime, ma ritengo indispensabile che il processo di rinnovamento venga avviato al più presto.

Il Paese è di fronte ad una grave emergenza economica. Il Governo ha posto al centro del suo programma l'obiettivo del risanamento del bilancio e del soddisfacimento delle condizioni economiche che permetteranno all'Italia di partecipare come protagonista alla formazione dell'unione europea.

Ciò equivale a stabilire un forte vincolo di bilancio per tutte le spese dello Stato. Per quel che riguarda la difesa, il nostro compito è quello di conciliare al meglio e nel modo più efficace questo vincolo primario, dal cui rispetto dipende il ruolo e la collocazione dell'Italia in Europa e nel mondo, e che è essenziale per la sua stessa sicurezza (nella accezione più ampia del termine), con le esigenze difensive specifiche definite dal nuovo contesto di minaccia e di rischi.

Il nuovo modello di difesa, presentato al Parlamento dal precedente governo alla fine del 1991, era già largamente orientato in tal senso. Ora si tratta di proseguire per quella strada, di precisare gli obiettivi di breve, medio e lungo termine, e di adattarli al complesso della politica economica del Governo, così come essa si va definendo. Se si deve restare agganciati all'Europa quali attori del processo di identità europea, se si vuole essere inseriti a pieno titolo nell'Alleanza atlantica, allora il punto di partenza per la riflessione politica non può che essere il confronto con i nostri *partners* europei.

I confronti, però, richiedono chiarezza nei termini di riferimento, ed il fattore che meglio può interpretare tale tipo di tematica è quello delle risorse che ciascun paese dedica alle funzioni comuni, tra le quali la sicurezza, e per esse la difesa appare determinante. Al riguardo è da tener presente che il nostro bilancio della difesa non include solo le risorse destinate alla funzione difesa propriamente detta, ma comprende anche significative voci di spesa relative alla sicurezza interna e ad altri compiti non strettamente istituzionali svolti dalle forze armate. In concreto la funzione difesa pesa oggi solo per il 70 per cento sul bilancio complessivo del dicastero della difesa.

Ciò non vuol dire che la sicurezza interna non possa rientrare nella più ampia accezione del concetto di sicurezza del Paese, o che i servizi di carattere sociale, svolti dalle forze armate in concorso con altre istituzioni e organizzazioni, vadano trascurati, ma è indispensabile fare chiarezza circa i reali termini del problema.

Ebbene, considerando la sola funzione difesa, l'incidenza del bilancio della difesa italiano sul PIL è oggi di poco inferiore al 1,3 per cento (il dato globale è pari all'1,7 per cento, ma comprende anche altre spese). L'analogo dato per la Francia e la Germania è dell'ordine del 2,8 per cento, mentre è del 3,9 per cento per il Regno Unito. Pur tenendo conto che la Francia e l'Inghilterra, ma certamente non la Germania, dispongono di significative forze nucleari da mantenere, si tratta pur sempre di percentuali pari al doppio o al triplo della nostra. Se la linea di tendenza per questi paesi appare quella di una riduzione in prospettiva dell'incidenza della spesa della difesa sul PIL, il punto di partenza è totalmente diverso dal nostro ed il punto di arrivo, ancorché solo ipotizzabile, potrà verosimilmente attestarsi, per quei paesi, su valori compresi tra il 2,5 e il 3 per cento del PIL.

Questo è il contesto con il quale dovremo confrontarci; se la manovra economica si svilupperà nei termini che sono stati indicati, lo scarto, già vistoso, è destinato ad aumentare. Pertanto, se il quadro economico delle compatibilità del nostro bilancio impone sacrifici su tutti i fronti, incluso quello della difesa, i sacrifici dell'oggi avranno senso solo se inseriti in chiari orientamenti di tendenza per il futuro. Lo strumento militare è infatti una macchina complessa, che configura lunghi tempi di pianificazione, sia per quanto riguarda le modifiche organizzative, sia per l'impostazione dei programmi di acquisizione dei mezzi e sistemi d'arma e l'adattamento della struttura del personale. Quindi, una pianificazione che tenga conto delle esigenze esistenti, anche in un

momento di difficoltà economica, come quello che viviamo, è essenziale affinché le scelte che vengono compiute, fra l'altro con riferimento al nuovo modello di difesa, possano divenire concretamente operanti. È inoltre necessario stabilire una programmazione certa, su base decennale, dei fabbisogni finanziari, oltre che delle misure di ristrutturazione, così da consentire una pianificazione della spesa compatibile con il modello macroeconomico di riferimento.

Tale pianificazione costituirà anche il riferimento necessario per razionalizzare e dare certezza all'intero comparto industriale e tecnologico destinato a soddisfare le esigenze della difesa, consentendo così, anche in questo settore, l'avvio di un programma razionale di riqualificazione industriale, e nello stesso tempo il perseguimento di un più generale obiettivo di eccellenza tecnologica nei settori residui.

Una pianificazione di lungo respiro richiede certezze del quadro programmatico delle risorse disponibili, certezze che sono altrettanto importanti del *quantum* e che possono essere conseguite solo agganciando il bilancio della difesa ad un parametro economico ben definito, che non può che essere individuato nel prodotto interno lordo.

L'ipotesi finanziaria su cui si fonda il nuovo modello è ben nota: lo strumento militare individuato, una volta a regime, comporterà per il suo sostenimento oneri di spesa non molto dissimili da quelli oggi dedicati alla funzione difesa. È però necessario che esso sia posto nelle condizioni di regime, e cioè un parco mezzi di adeguato contenuto tecnologico e con un grado d'invecchiamento medio pari al 50 per cento della loro vita operativa. Poiché ora si è lontano da tali condizioni, si pone la necessità di un provvedimento straordinario che consenta di finanziare una serie di programmi di elevato valore tecnologico, indispensabili per sanare le carenze più significative oggi esistenti.

In definitiva, si tratta di un programma derivante soprattutto da precise scelte in fatto di politica estera: le grandi decisioni vengono oggi prese intorno ai tavoli dei consessi internazionali, ed il fattore di coagulo dei paesi è anzitutto quello della sicurezza. In questo settore abbiamo assunto impegni che non possiamo non rispettare e che esigono uno strumento militare adeguato e realmente efficace.

Tenuto conto di ciò occorre ora una decisione parlamentare che avalli le scelte contenute in questo programma, oppure che esprima una precisa diversa indicazione di quanto si ritiene debba essere realizzato. In ogni caso non è più tempo di incertezze e di attese: occorre decidere ed avviare subito l'attuazione delle soluzioni scelte.

La realizzazione del nuovo strumento militare naturalmente impone significative modifiche sul piano organizzativo, intese anche a determinare un definitivo processo di integrazione interforze.

In via preliminare, la ristrutturazione delle forze armate richiede una profonda trasformazione dell'amministrazione della difesa, che consenta di procedere rapidamente, e secondo una logica univoca, alla sua attuazione. È quindi necessario al più presto attuare la ristrutturazione dei vertici militari e la maggiore verticalizzazione dell'amministrazione della difesa, intervenendo sull'attuale, eccessiva, antieconomica e paralizzante frammentazione delle competenze e sulla collegialità dell'autorità di comando. Un capo di stato maggiore della difesa che abbia l'autorità di comando effettivo su tutte le forze armate, e un segretario generale della difesa che, sulla base delle indicazioni operative del capo di stato maggiore della difesa, possa procedere ad una gestione centralizzata delle attività economiche fondamentali del ministero, sono elementi necessari di questo disegno che dovrà essere varato in tempo dal Parlamento su proposta del Governo.

La realizzazione del nuovo strumento militare richiede naturalmente significative modifiche sul piano organizzativo, intese anche a determinare un definitivo processo di integrazione interforze. In tal senso si dovrà operare procedendo, per prima cosa, al riordinamento del vertice militare.

Naturalmente una graduale ristrutturazione riduttiva si dovrà attuale nell'area industriale della difesa accorpando e rimodulando taluni stabilimenti di lavoro, depositi, eccetera e sopprimendone altri.

L'obiettivo insomma è quello di procedere al massimo di riduzioni e dismissioni compatibili con gli obiettivi di sicurezza, così come si stanno definendo sulla base del mutato quadro internazionale, e nello stesso tempo di accrescere la professionalità, l'efficacia operativa e il livello tecnologico delle forze armate.

Ciò comporterà riduzioni rilevanti della forza complessiva e delle unità, così come interventi decisi (e almeno in parte già preannunciati dal nuovo modello) nei settori civili e industriali di diretta competenza della difesa.

Per quel che riguarda le forze operative, i criteri da soddisfare, in prima approssimazione, saranno i seguenti: adempimento dei compiti e degli obblighi contratti a livello internazionale per la partecipazione a forze multinazioni; approntamento di uno strumento militare agile, di ridotta consistenza numerica, che consenta un impego di una più alta aliquota di volontari a lunga ferma e la costituzione di unità operative interamente volontarie; piena soddisfazione delle esigenze difensive fondamentali individuata sulla base dell'evoluzione della minaccia internazionale; approntamento di una aliquota di forze ad alta mobilità, professionalità e prontezza operativa per compiti di impiego rapido; ed infine ammodernamento tecnologico in linea con le scelte compiute dai nostri alleati, in particolare nel quadro UEO, e con le esigenze di concertazione e competitività industriale.

Il modello delinea una incisiva ristrutturazione nel settore del personale con una riduzione complessiva a regime di oltre 80 mila militari e di circa 12 mila civili.

Nell'ambito di questo processo di revisione della struttura del personale, che si configura vitale per qualsivoglia progetto di riorganizzazione della difesa, assume particolare valenza il problema della leva.

Poiché le esigenze dettate dalla nuova situazione internazionale prefigurano la necessità di disporre di unità di pronta reazione ad alto profilo professionale, capaci di integrarsi o interoperare con dispositivi alleati multinazionali, il modello prevede un incremento della componente volontaria di truppa dalle attuali 15 mila a circa 50 mila unità.

È un problema, questo del rapporto leva-volontariato, sul quale vale la pena di soffermarsi. Uno strumento militare di elevata qualità e capacità richiede la disponibilità di personale volontario. Il nuovo modello di difesa coniuga armonicamente questa irrinunciabile esigenza con l'opportunità della presenza alle armi anche di personale di leva, che resta l'elemento naturale di collegamento tra forze armate e paese.

È evidente come tale processo di trasformazione potrà essere attuato solo in un arco temporale di medio periodo. È perciò indispensabile che la riduzione delle componenti di leva avvenga gradualmente e subordinatamente al concretizzarsi dell'incremento della componente volontaria. Ma ciò potrà realisticamente avvenire solo attraverso l'adozione di incentivi.

Questo significa, per esempio, che la riduzione della componente della leva potrà avvenire gradualmente e subordinatamente al concretizzarsi dell'incremento della componente volontaria. Tuttavia, non basta soltanto prevedere nell'organico militare contingenti numerosi e cospicui riservati al volontariato; occorre anche porre in essere misure di incentivazione che consentano concretamente di disporre di tali contingenti. Possiamo anche prevedere, per arrivare ad una più drastica riduzione della leva, contingenti volontari che arrivino fino ad 80-90 mila uomini, ma occorre attivare processi incentivanti (tenendo conto, fra l'altro, della rigidità del mercato del lavoro nel nostro paese) che producano concretamente motivazioni utili per chi aspira al ruolo di professionista delle forze armate. Tali condizioni riguardano non soltanto lo *status* di chi si arruola nelle forze armate e vi svolge tutta la carriera, ma anche alcuni canali paralleli, o alternativi, per l'inserimento nella pubblica amministrazione.

A mio avviso, il legislatore deve essere conseguente, nel momento in cui compie la scelta di ampliare la consistenza dei contingenti volontari nell'ambito di un modello misto, prevedendo, tra le modalità di reclutamento nella pubblica amministrazione, alcuni meccanismi di compensazione che rendano appetibile la possibilità della ferma prolungata (a prescindere, poi, dal tempo del prolungamento).

Allo stato attuale, non mi sembra esistano motivazioni sufficienti per consentirci di coprire disponibilità che sono già concrete: non riusciamo infatti a garantire la copertura dei posti in organico che sono sin da ora attivabili in via amministrativa.

Quindi, a parte gli incentivi di carattere economico, occorre individuare incentivi che tengano conto delle sofferenze del mercato del lavoro nel nostro paese: l'unico incentivo di tal genere è quello tendente a valorizzare il periodo di servizio volontario prestato nelle forze armate come pre-condizione per l'ammissione ad altri settori amministrativi, che possono essere riferiti complessivamente ad un sistema di sicurezza inteso in tutti i suoi molteplici aspetti. In sostanza, intendo riferirmi ad un volontariato che costituisca la condizione per il reclutamento in altri corpi dello Stato, come le forze di polizia, i vigili del fuoco, e così via, sino ad arrivare, se volessimo comprimere la leva fino addirittura ad eliminarla, ai vigili urbani.

Indubbiamente, individuando condizioni e incentivi di tale natura, si può sovvertire il rapporto proscritti-volontari, andando ben al di là del rapporto 1-2,5 indicato attualmente dal modello di difesa. Tuttavia, dopo aver compiuto una determinata scelta, occorre essere conseguenti nel momento in cui si limita la discrezionalità, ai fini del reclutamento, di altre amministrazioni. È possibile comprimere drasticamente i contingenti di leva, sviluppare una politica di incentivazione del volontariato e di ampliamento dei contingenti volontari, purché si sappia che occorre determinare motivazioni adeguate, che oggi non ci sono, limitando la discrezionalità di reclutamento di altri settori della pubblica amministrazione.

Si tratta di una scelta irrinunciabile, rispetto alla quale non ci si può trincerare dietro preclusioni di tipo ideologico: occorre specificare come si possano concretamente coprire le previsioni di organico volontario. Può darsi che la soluzione da me prospettata sia ritenuta insoddisfacente (se ne possono certo proporre altre) ma bisogna tener conto del fatto che attualmente non riusciamo neanche a reclutare un numero di volontari sufficiente per coprire le disponibilità già esistenti allo stato attuale.

Naturalmente, nell'ambito della riforma della leva vi sono poi altre questioni da affrontare: la riduzione della leva riguarda sia i contingenti sia il periodo del servizio. I relativi problemi sono analoghi in quanto si tratta comunque di garantire l'esistenza di contingenti che siano in grado di salvaguardare le funzioni operative delle forze armate, evitando l'avvio verso una situazione paradossale. Tale sarebbe quella in cui è possibile ridurre i contingenti, ma non vengono ridefinite le funzioni, né vengono poste le condizioni di carattere strutturale ed organizzatorio per le quali le funzioni sono concretamente esercitabili, per cui l'azienda difesa riduce la propria capacità operativa e risulta nel contempo perdente.

È possibile restringere i contingenti: nel 1993, verrà attuata una disposizione che prevede la riduzione di 15 mila unità nella consistenza dei contingenti di leva. Dovremo di conseguenza procedere ad una redistribuzione tra forze armate professioniste e dipendenti civili, precedentemente assegnati ai reparti presso i quali i 15 mila giovani in più prestavano servizio. Si possono prevedere anche altre riduzioni, ma rimane comunque l'esigenza fondamentale di salvaguardare alcune funzioni operative che richiedono un'entità dei contingenti che non vada al di sotto di una certa soglia, poiché nel momento in cui si dovesse realizzare tale condizione negativa metteremmo in discussione la stessa capacità operativa delle forze armate. Non

ritengo, tuttavia, che vi sia interesse a creare disfunzioni all'interno delle stesse.

Per quanto concerne il problema del servizio militare femminile, stamane ho incontrato i membri dell'ufficio di presidenza della commissione per le pari opportunità ed ho sollecitato la predisposizione di un documento che mi consenta di acquisire le posizioni di tale commissione sulla questione. Ritengo infatti che anche su di essa siano necessari un'attenta riflessione ed un approfondito confronto. Si tratta di individuare un progetto organico per introdurre il servizio femminile, lasciando inalterati i princìpi basilari, sempre sostenuti dalla difesa, del volontariato e della completa parità con l'elemento maschile.

Tenuto conto di questi orientamenti, si tratta di organizzare uno strumento militare di caratteristiche diversificate. Cessate le dirette minacce alla frontiera, i compiti istituzionali delle forze armate si propongono oggi in diversa dimensione.

Il primo e fondamentale compito resta naturalmente quello di garantire la sicurezza del paese da nuovi rischi esterni. Si prefigura in proposito l'esigenza di disporre di unità di pronta reazione ad alto profilo professionale, capaci di operare in cooperazione o addirittura in forma integrata con dispositivi alleati multinazionali. Il modello di difesa prevede a questo scopo una componente volontaria di circa 50 mila uomini. Il modello configura inoltre per la componente di truppa un sistema misto leva-volontariato con un rapporto significativamente modificato rispetto al presente (da 1 a 14 a 1 a 2,5) perseguibile attraverso l'incremento della quota volontaria e la riduzione della componente di leva di circa 80 mila unità.

Esiste poi il compito del concorso alla salvaguardia delle istituzioni e agli interventi per il bene della collettività nazionale in caso di pubbliche calamità. Per quanto riguarda la salvaguardia delle istituzioni, è chiaro che per tale concorso saranno sempre disponibili tutte le unità delle forze armate; per quanto invece riguarda i casi di pubbliche calamità e comunque il supporto in qualsivoglia forma alle popolazioni civili, appare conveniente che – finché possibile – esso venga prevalentemente affidato ai reparti militari costituiti da giovani di leva.

Il servizio obbligatorio assumerà così una valenza peculiare, valorizzando quei valori educativi riconducibili ai princìpi della solidarietà sociale, che oggi vengono giustamente sottolineati ed invocati a proposito della questione dell'obiezione di coscienza.

Ciò premesso, ribadisco il concetto che servizio militare e servizio civile propongono impegni e sacrifici di pari entità, in termini di lavoro, di distanza dagli affetti familiari, di qualità di vita, e così via. Si pone così l'esigenza di una corretta gestione degli obiettori.

L'esigenza di disporre di forze di pronta reazione particolarmente efficace impone un significativo incremento del numero dei volontari; tale maggiore presenza di volontari consentirà contestualmente di alleggerire l'incidenza sociale delle forze armate, in primo luogo attraverso una contrazione quantitativa e di durata della leva.

Quelle indicate sono le linee generali cui intendo ispirarmi: si tratta, ripeto, di linee che ricalcano quelle contenute nel rapporto del mio predecessore, onorevole Rognoni. Ora, è importante acquisire elementi di giudizio, tenendo conto che su quel rapporto il Parlamento non si è ancora pronunciato.

Con riferimento alle altre questioni poste, devo dire che per quanto riguarda il progetto EFA si è svolto a Londra un incontro fra i ministri della difesa italiano, spagnolo e inglese: mancava, per ragioni che ritengo siano a tutti note, il ministro della difesa tedesco. Nonostante le voci dei mesi scorsi, non è emersa una posizione chiara e completamente motivata sull'orientamento che sembra prevalere nel governo tedesco, contrario al proseguimento della partecipazione, almeno nei termini originari, al progetto EFA.

L'importante ora è capire se il disimpegno tedesco vi sarà realmente, come esso modificherà l'intesa a suo tempo raggiunta tra i quattro paesi, quali costi aggiuntivi tale decisione comporterà, quali conse-

guenze strategiche avrà tale disimpegno, tenuto conto che vi sono obiezioni che riguardano anche l'utilità del mezzo e che i rischi e le macchine da fronteggiare non sono più quelli di una volta. Bisogna anche tener conto che nel contratto sottoscritto sono previste delle penali, per cui occorrerà elaborare soluzioni subordinate che comportino minori costi rispetto a quelli previsti, consentendo tuttavia il recupereo delle somme finora impiegate per finanziare la fase di ricerca e di sviluppo del mezzo.

Il Governo italiano ritiene che l'orientamento della Germania, per quanto ancora non formalmente espresso, costituisca un elemento di novità rilevantissimo. Si trattava di costruire un super caccia europeo ed ora, con il disimpegno della Germania, si è determinata una situazione che di fatto altera e muta i termini della questione. Non si tratta certo di una furbizia il non dichiararci formalmente inadempienti, ponendoci di fatto nella condizione di chi non vuole onorare il contratto, con le conseguenze facilmente immaginabili, si tratta invece di una valutazione esclusivamente politica: l'iniziativa diventa cosa sostanzialemnte diversa da quella prevista e si determina un problema di ricadute in termini di costi economici dal 2 all'8 per cento. È pertanto emersa tra i rappresentanti dei vari governi l'opinione di riconsiderare il progetto al fine di ridurre i costi di circa il 30 per cento.

Tale condizione passa però (almeno questo è il nostro punto di vista) attraverso il verificarsi di quella condizione politica preliminare consistente nella riadesione (se così si può dire) del governo tedesco al progetto. Noi finora abbiamo speso (mi riferisco alla sola fase di ricerca e sviluppo) esattamente 1.237 miliardi; la quota prevista per il 1992 è di 408 miliardi, di cui 383 già impiegati. L'accordo prevede che il paese che si ritiri dal consorzio debba in ogni caso contribuire per intero alle spese necessarie per il completamento della fase ricerca e sviluppo. La Germania ha già fatto sapere di essere disponibile a pagare tale penale e noi abbiamo preferito non dichiararci formalmente inadempienti, affermando che le difficoltà poste dalla Germania costituiscono una modificazione complessiva dell'accordo politico sottoscritto e quindi impongono una riconsiderazione generale dell'intesa. L'unico dei quattro paesi che certamente non si dichiarerà inadempiente sarà la Gran Bretagna la quale ritiene che il progetto sia più che valido, con riferimento al suo significato strategico, pur essendo d'accordo sull'opportunità di riconsiderare i costi.

Per quanto riguarda quest'ultimo punto le strade che sono state indicate sono due: la prima riguarda la realizzazione di un aereo che resta comune, con riferimento al progetto originario, soltanto per le parti motore e struttura, lasciando ad ogni paese membro l'onere di provvedere all'avionica (non si tratterebbe però di una riduzione dei costi i quali probabilmente alla fine risulterebbero ben superiori di quelli preventivati); la seconda concerne la costruzione di un aereo completamente diverso, più leggero di quello progettato, un aereo del tipo del *F-18*. Ricordo che gli Stati Uniti stanno già provvedendo al riammodernamento di questo velivolo il quale presumibilmente rimarrà operativo fino al 2005. Nel caso si adottasse la seconda soluzione, in pratica realizzeremmo un mezzo che dovrebbe avere un costo unitario di circa 60 miliardi. Naturalmente il problema più importante è quello di verificare cosa si recupererebbe delle somme finora impegnate nella fase di ricerca e sviluppo, nel momento in cui si intende appunto realizzare un aereo completamente diverso da quello originario. Allo stato attuale non si è assunta alcuna decisione; l'Italia ha chiesto agli altri *parteners* di sospendere ogni decisione almeno per il momento. Ricordo che ai primi di agosto avremo un ulteriore incontro a quattro ed anche se la Germania mutasse il suo atteggiamento, noi chiederemmo una verifica dei costi al fine di ridurli sensibilmente. Se poi fosse accolta la proposta di realizzare un nuovo caccia europeo, allora si riaprirebbe una nuova trattativa per analizzare i termini tecnici della questione; tuttavia per studiare in dettaglio i

contenuti di questo nuovo progetto noi chiederemmo una pausa di riflessione non inferiore a sei mesi.

Devo far presente che fra i quattro paesi quello che ha più urgenti esigenze militari è l'Italia. Possiamo « mettere delle pezze » – una delle questioni che mi erano state poste concerneva sull'ammodernamento degli *F-104* – ma fra pezze straordinarie ed ordinarie supereremmo comunque, fino al 1998, i 1.200 miliardi di costo, per continuare a far volare aerei inefficaci. Inoltre, dopo quell'anno, dovremo comunque sostituire un aereo che ha ormai un'anzianità di oltre 35 anni (non mi riferisco all'impiego da parte italiana ma all'età del modello). Gli inglesi hanno ancora 7 anni a disposizione per decidere, i tedeschi ne hanno 5, gli spagnoli sono quelli che, dopo di noi, hanno più urgenti necessità. Dopo l'incontro fra i quattro ministri della difesa interessati che dovrebbe svolgersi il 4 agosto, riferirò in Parlamento in ordine alle decisioni che saranno assunte.

Passando alle richieste degli onorevoli Folena e Gasparotto relative all'invio di truppe in Sardegna, credo interessino ai colleghi sia le modalità addestrative alle quali sono sottoposte le truppe stesse, sia il senso politico dell'operazione. La decisione di inviare reparti dell'esercito a svolgere attività addestrative in Sardegna ha incontrato ormai il consenso di molti, compreso quello dei sindaci dei paesi interessati. D'altronde, le condizioni ambientali particolarmente difficili di quei territori sono ideali per un addestramento militare.

Si pone piuttosto un'altra questione, relativa ad una delle possibili missioni dell'esercito nell'ambito della riconsiderazione del modello di difesa: quella della difesa passiva del territorio, cioè una forma di controllo del territorio a maglie molto larghe, che sia di sostegno e fornisca un apporto indiretto alle attività ed ai compiti che svolgono le forze dell'ordine. A mio avviso, è bene che sull'argomento si apra una riflessione che tenga conto dei bisogni di sicurezza nel nostro paese e delle possibilità di impiego dell'esercito in nuove forme e funzioni. Tuttavia, non faremmo molta strada se ci impantanassimo in dispute ideologiche che mi sembrano ormai molto datate. Si tratta di valutare se esista una determinata esigenza, se sia necessario effettuare una nuova forma di controllo del territorio e se l'assolvimento di determinati compiti possa avvenire a detrimento di altri compiti.

Ritengo che la funzione cui ho accennato sia assolutamente compatibile con le attuali attività dell'esercito, nonché doverosa nell'ambito di un sistema di missioni ridefinito, come dovrebbe avvenire attraverso la messa a punto di un nuovo modello di difesa.

GIUSEPPE CAROLI. Signor presidente, devo innanzitutto esprimere apprezzamento per la relazione del ministro che ci fornisce preziosi elementi di valutazione e di approfondimento in ordine alle direttrici lungo le quali si muoverà la politica del Governo in materia di difesa. La nostra Commissione potrà servirsi delle utili indicazioni ricevute per definire un binario lungo il quale sviluppare il proprio lavoro: nel contempo, lo stesso ministro della difesa, a sua volta, potrà ricevere utili sollecitazioni e richieste di chiarimento da parte dei membri della Commissione, dopo che essi avranno approfondito il loro esame sull'odierna relazione.

Quindi, oltre all'apprezzamento sulla relazione del ministro, che esprimo anche a nome del gruppo democratico cristiano, desidero sottolineare l'utilità di un'attenta riflessione su di essa affinché possano emergere ulteriori elementi di approfondimento. Per tale motivo, propongo che il dibattito sulla esposizione del ministro venga rinviato ad una successiva seduta, da fissare sin da ora: il confronto che ne seguirà potrebbe eventualmente concludersi con l'approvazione di una risoluzione, nella quale dovrebbe delinearsi l'orientamento della Commissione sui diversi specifici aspetti, affinché esso venga tenuto presente dal ministro e serva nel contempo come *vademecum* per la nostra attività parlamentare.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Considero l'audizione in corso molto importante, poiché mi consente di acquisire elementi di giudizio che potrò utilizzare dopo aver compiuto un'attenta lettura politica del dibattito che si svolgerà in questa sede; un'altra importante base di riferimento è costituita dal cospicuo rapporto predisposto dal mio predecessore. Sulla base di tali presupposti, potrebbe emergere qualcosa di più di un semplice orientamento: al termine della presente audizione e di quella analoga che si svolgerà al Senato, mi propongo infatti di elaborare alcuni disegni di legge. Nella misura in cui questi ultimi ricalcheranno le posizioni emerse come ampiamente maggioritarie, gli stessi potranno considerarsi, per così dire, non a rischio, tenuto conto della situazione esistente in Parlamento. Si tratta di un lavoro da compiere con la dovuta attenzione per acquisire in maniera completa il materiale che verrà prodotto in relazione al dibattito. Naturalmente, si pone un problema di tempo: dapprima integrerò la mia relazione, nel rispetto di quello che ho detto, poi si svolgerà una discussione, quindi vi sarà una replica che dovrebbe consistere non in qualche frase di rito, ma in un tentativo di cucire insieme quanto è possibile trarre dalle diverse posizioni emerse. Quelli delineati sono in sostanza i miei intendimenti.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il ministro potrà certamente integrare con ulteriori documenti la sua esposizione; mi preme tuttavia sottolineare che non è possibile concludere l'audizione sul complesso dei problemi del dicastero della difesa con un documento di indirizzo, come il collega Caroli ha proposto.

MARTINO DORIGO. Signor presidente, dissento dalla proposta del collega Caroli in quanto ritengo che nella giornata odierna la Commissione debba discutere gli argomenti di maggior urgenza toccati dal ministro nella sua esposizione. Noi avevamo chiesto l'audizione del ministro Andò sia per una doverosa presa di contatto, all'inizio della legislatura, con il maggior responsabile del dicastero della difesa, sia per dibattere alcune questioni estremamente urgenti che non possono essere disattese o dilazionate. Ritengo pertanto opportuno che nella giornata odierna si discutano quelle tre, quattro questioni che erano state individuate durante una precedente riunione della Commissione. Ovviamente in un prossimo futuro procederemo all'esame più dettagliato del nuovo modello di difesa che ci è stato oggi presentato dal ministro.

GAETANO GORGONI. Signor presidente, esprimo parere favorevole sulla proposta dell'onorevole Caroli che ritengo opportuna, così come ritengo opportuno esaminare con attenzione la relazione testé svolta dal ministro. Se i colleghi lo desiderano potremo fissare fin da ora le successive sedute nel corso delle quali aprire il dibattito sulle dichiarazioni del ministro. Se egli vorrà poi integrare la sua esposizione con elementi nuovi, noi non potremmo che esserne ben lieti; mi auguro da ultimo che la relazione del ministro sia al più presto disponibile in modo che tutti i commissari ne possano prendere visione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mentre l'onorevole Caroli propone che il seguito il dibattito sull'esposizione del ministro sia rinviato ad una successiva seduta, l'onorevole Dorigo, pur ritenendo che la discussione sul nuovo modello di difesa possa e debba avvenire in una fase successiva, chiede che la Commissione affronti subito l'esame di alcuni argomenti di maggior urgenza che sono stati trattati dal ministro durante la sua esposizione.

ISAIA GASPAROTTO. Signor presidente, non condivido la proposta dell'onorevole Caroli e ritengo che le osservazioni del collega Dorigo siano più che pertinenti. Pur concordando sull'opportunità di rinviare il dibattito sul nuovo modello di difesa ad una successiva seduta (su tale argomento occorrerà procedere con estrema attenzione data la delicatezza della questione), ritengo che alcuni argo-

menti di particolare urgenza e delicatezza debbano essere subito affrontati. Per esempio sono contrarissimo all'invio di due brigate alpine in Sardegna; in ogni caso attendo con impazienza una risposta del ministro al riguardo, perché può anche darsi che a seguito di precisi chiarimenti alcuni nostri convincimenti possano mutare.

MARIO TASSONE. In sostanza la situazione è la seguente: abbiamo ascoltato la relazione del ministro della difesa, rispetto alla quale l'onorevole Caroli ha proposto un aggiornamento del dibattito per consentire alla Commissione una pausa di riflessione. La proposta dell'onorevole Caroli rientra nella prassi dei nostri lavori e mi sembra del tutto ragionevole. D'altro canto, nel momento in cui riprenderemo il confronto sulla relazione del ministro, ciascun collega potrà affrontare i problemi generali collegati al nuovo modello di difesa, come gli altri più specifici che eventualmente lo interessino. L'onorevole Gasparotto, per esempio, potrà richiamare la questione dell'invio dei reparti militari in Sardegna, che gli sta particolarmente a cuore, forse perché viene dal Friuli, dove i militari sono tanti. In conclusione, mi dichiaro favorevole alla proposta dell'onorevole Caroli.

DAMIANO POTÌ. Signor presidente, anche io sono favorevole alla proposta dell'onorevole Caroli, che rientra nella consuetudine dei lavori delle Commissioni: quando si insedia un nuovo ministro, avviene un primo contatto con le Commissioni parlamentari attraverso una relazione del ministro stesso e l'intervento dei rappresentanti dei gruppi parlamentari che formulano su di essa le loro prime valutazioni.

A nome del gruppo socialista esprimo pertanto apprezzamento per l'ampia relazione svolta del ministro della difesa: si è trattato di un'interessante rivisitazione delle problematiche più importanti che investono il settore della difesa, nonché di un utile aggiornamento sui problemi di maggiore attualità ed urgenza. A mio avviso, sarebbe utile un rinvio del dibattito per permettere una più approfondita analisi delle diverse questioni, comprese quelle più recenti, come l'invio dei militari in Sardegna l'impegno assunto dall'UEO nel conflitto iugoslavo, sulle quali esiste per altro un'ampia concordanza di vedute tra le forze politiche.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Io non sono d'accordo!

DAMIANO POTÌ. Mi riferivo all'orientamento che appare prevalente. Esaminando alcuni passaggi della relazione del ministro...

PRESIDENTE. Onorevole Potì, la prego di non entrare, in questa fase del dibattito, nel merito delle questioni.

DAMIANO POTÌ. Ribadisco il mio parere favorevole alla proposta dell'onorevole Caroli.

NINO SOSPIRI. Il gruppo del MSI-destra nazionale è favorevole alla proposta dell'onorevole Caroli, che rientra in una prassi consolidata. Vi è obiettivamente una necessità per i parlamentari di riflettere sulle dichiarazioni rese dal nuovo titolare del dicastero della difesa. Tuttavia, visto che alcuni colleghi chiedono che la Commissione dibatta subito alcune questioni urgenti, dichiaro subito che sono favorevole all'invio dei militari in Sardegna. In sostanza, si potrebbe rinviare l'esame dei problemi connessi al dicastero della difesa, avviando subito il confronto su un argomento, come quello dell'invio dei militari in Sardegna, che, come dichiarato dallo stesso ministro, ha meno a che fare con il tema della difesa in senso stretto.

RICCARDO FRAGASSI. Condivido in parte la proposta dell'onorevole Caroli, poiché ritengo che sulla relazione del ministro debba svolgersi un approfondito dibattito. Sono però sostanzialmente contrario ad essa poiché, a mio avviso, i parlamentari dovrebbero essere messi nella condizione di ottenere chiarimenti

dal ministro su questioni di particolare urgenza, come quella dell'invio dei militari in Sardegna.

PAOLO BERTEZZOLO. A mio avviso le questioni che rivestono particolare urgenza devono essere discusse subito: mi riferisco all'invio dei militari in Sardegna, ma anche al conflitto nella *ex* Jugoslavia. A quest'ultimo riguardo, ho giudicato le dichiarazioni programmatiche rese dal Presidente del Consiglio Amato particolarmente gravi.

Vi sono comunque altre questioni rilevanti sulle quali bisognerebbe discutere subito: per esempio, nello scorso marzo, è stata presentata dal Governo la relazione sul commercio delle armi, che è passata inosservata per il particolare momento politico caratterizzato dallo scioglimento delle Camere e dalla mancanza di un Governo che godesse della fiducia parlamentare. Dalla relazione richiamata emergono però realtà di fatto piuttosto gravi, sulle quali sarebbe necessario discutere in questa Commissione.

Per quanto concerne poi il nuovo modello di difesa, ritengo che su tale tema debba svolgersi uno specifico dibattito, considerando proprio la complessità e la rilevanza dell'argomento. In conclusione sono contrario alla proposta avanzata dall'onorevole Caroli.

FEDERICO CRIPPA. Signor presidente, anche io sono contrario alla proposta dell'onorevole Caroli. Non dimentichiamo che la Commissione ha invitato il ministro per rivolgergli alcuni quesiti tra i quali quelli in ordine alla presenza di due brigate alpine in Sardegna, alla partecipazione italiana all'azione di cosiddetto monitoraggio lungo le coste dell'*ex* Jugoslavia, alla riduzione di circa 1.500 miliardi del bilancio della difesa annunciata dal Presidente del Consiglio Amato durante la sua esposizione programmatica.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor presidente, ho la sgradevole sensazione che si tenti di subordinare in qualche modo il normale dibattito su questioni emergenti, in ogni caso su questioni che debbono essere oggetto di decisionalità oltre che di discussione, al nuovo modello di difesa. Personalmente ritengo che la relazione svolta dal ministro sia di grande spessore e per questo molto preoccupante: sono pertanto nettamente contrario ad essa. Esprimo quindi parere contrario sulla proposta dell'onorevole Caroli, ritenendo che la Commissione debba affrontare subito le tematiche indicate che non sono più dilazionabili.

ANTONIO PAPPALARDO. Signor presidente, devo innanzitutto precisare che gli argomenti contenuti nella relazione del ministro non erano poi tanto sconosciuti alla Commissione; ne abbiamo sentito parlare molto spesso in questi ultimi tempi per cui ritengo si possa iniziare immediatamente il dibattito. Personalmente sono in grado di partecipare alla discussione sugli argomenti trattati dal ministro. Da ultimo vorrei dire che non vi sono sul tappeto soltanto le emergenze di cui fino ad ora si è parlato, vi è anche il problema connesso alla condizione di vita del personale delle Forze armate che purtroppo non viene mai affrontato. Non dimentichiamoci che a tutt'oggi un'intera sezione del COCER si trova sotto procedimento penale e di questo argomento se ne discute poco o niente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta dell'onorevole Caroli di rinviare ad una successiva seduta il seguito del dibattito sulla esposizione del ministro.

(È respinta).

Pongo in votazione la proposta dell'onorevole Dorigo di iniziare immediatamente la discussione sugli argomenti di maggior urgenza toccati dal ministro in risposta alle sollecitazioni della Commissione.

(È approvata).

GAETANO GORGONI. Comunico che personalmente non interverrò per il resto della seduta.

PAOLO PIETRO CACCIA. Essendo stata respinta la proposta dell'onorevole Caroli,

vorrei sapere se il ministro Andò tornerà nella nostra Commissione per approfondire alcuni aspetti della sua relazione.

PRESIDENTE. Il ministro Andò ha già dichiarato la sua disponibilità in tal senso.

PAOLO PIETRO CACCIA. Propongo che il seguito dibattito sulla relazione del ministro della difesa si svolga il prossimo mercoledì pomeriggio.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

CHIARA INGRAO. Signor presidente, in primo luogo, ribadisco la richiesta al Governo, già avanzata da un altro collega, di fornirci una descrizione più dettagliata dei tagli che si intendono apportare al bilancio della difesa nell'ambito della manovra, volta al risanamento della finanza pubblica, che si vuole realizzare mediante l'emanazione del decreto-legge recentemente approvato dal Consiglio dei ministri. Oltre a sapere in quali capitoli saranno effettuati i tagli, sarebbe interessante conoscere più specificatamente in quale modo essi incideranno nei diversi capitoli di spesa, in particolare in quelli destinati a finanziare il progetto EFA. Poiché nella relazione del ministro vi sono state alcune contraddizioni con riferimento alle esigenze, da un lato, di ridurre alcune spese e, dall'altro, di rifinanziare progetti molto ambiziosi, vorrei capire se i tagli previsti rappresentino una pura operazione di cassa e di rinvio della spesa, oppure se essi abbiano una reale consistenza.

Con particolare riferimento al progetto EFA, in base a quanto riferito dal ministro Andò, si deduce che l'Italia come prima cosa chieda una pausa di riflessione. In proposito, per quanto riguarda la sperimentazione di prototipi (sempre con riferimento all'EFA), vorrei sapere quando sono previsti i primi voli di sperimentazione, qual è la spesa finora sostenuta, quali possibilità vi sono di sospendere o di rinviare il progetto.

Riguardo alla questione della presenza nel Mare Adriatico delle navi italiane che partecipano all'operazione di monitoraggio decisa dall'UEO, vi sono numerosi elementi di dubbio e di critica rispetto al modo in cui tale operazione è stata condotta. Innanzitutto, sul piano procedurale, va sottolineato che l'intervento delle navi nel Mare Adriatico è frutto della prima decisione della UEO che si traduca sul piano operativo: infatti, secondo quanto mi risulta, la UEO non è un organismo sovranazionale con poteri decisionali definitivi, visto che le sue deliberazioni devono essere ratificate dai parlamenti nazionali. Vorrei quindi sapere chi, o quale organismo, abbia ratificato la decisione della UEO.

Il ministro Andò ha accennato ad una cellula di pianificazione militare: vorrei sapere se si tratta dell'organismo cui abbiamo fatto riferimento e su quale piano esso si collochi in riferimento all'autorità della UEO ed alla autorità italiana. In sostanza, chi ha dato l'ordine di partenza alle navi italiane che partecipano all'azione di monitoraggio nel Mar Adriatico? Quali disposizioni operative sono state impartite alle navi? Entro quali limiti esse operano? Quali previsioni sono state compiute in ordine ad eventuali situazioni di rischio e di coinvolgimento in operazioni militari? D'altro canto, come è noto, le Nazioni Unite sono contrarie all'invio di truppe, nei vari conflitti locali, dei paesi confinanti. Nel nostro caso, pur trattandosi di un'operazione di monitoraggio e non militare, sono stati effettivamente definiti i confini ed i limiti che non devono essere valicati? Ricordo che il ministro degli esteri del precedente governo, l'onorevole De Michelis, affermò che l'Italia escludeva interventi di tipo militare; vorrei quindi sapere se l'attuale Governo ribadisce tale posizione, visto che vi sono state dichiarazioni di segno diverso.

Inoltre, dato che si parla di un'operazione di monitoraggio relativa all'attuazione dell'*embargo* nei confronti della Serbia, vorrei sapere in base a quali elementi si sia ritenuto, in sede UEO nonché in sede di Governo italiano, che violazioni dell'*embargo* si possano verificare via mare. In

base alle valutazioni degli esperti, infatti, sono più probabili violazioni all' *embargo* via terra. In base a quali valutazioni, allora, è stato ritenuto efficace il monitoraggio nel Mare Adriatico ? Nell'ambito di tali valutazioni, ve ne sono alcune collegate alle possibili violazioni da parte italiana, considerato che il nostro paese è confinante sia via terra, sia via mare con la *ex* Jugoslavia ? Qualora così fosse, dovremmo porci il problema, oltreché del monitoraggio delle coste, di un intervento sanzionatorio molto pesante nei confronti di ditte o soggetti italiani che violino l'*embargo*. Mi riferisco in particolare alla vendita delle armi, non soltanto alla Serbia, che è oggetto dell' *embargo* stesso, ma a tutti i contendenti, considerando le norme previste dalla legge sul commercio delle armi recentemente approvata dal Parlamento italiano.

Infine, sarebbe importante sapere se si prevedono estensioni delle operazioni di monitoraggio e quali saranno le prossime scadenze ? Si ha l'impressione che, sia in sede europea, sia in sede italiana, si stia procedendo, passo dopo passo, senza lungimiranza e senza alcuna pianificazione di intervento. Quali sono dunque le prossime misure che si intendono assumere ? La decisione della UEO relativa al monitoraggio prelude all'ipotesi, ventilata in numerose sedi, di utilizzare tale organismo europeo come eventuale strumento militare ? Oppure il Governo italiano ritiene che debba farsi riferimento esclusivamente alle Nazioni Unite, come per altro è stato richiesto dallo stesso segretario generale, Boutros Ghali, che ha più volte sollecitato un'estensione dei propri poteri ? Vorrei quindi conoscere l'orientamento del Ministero della difesa al riguardo ed avere chiarimenti in ordine alla evoluzione della UEO che si ipotizza durante il turno di presidenza italiana.

FEDERICO CRIPPA. Signor presidente, vorrei innanzitutto associarmi alla richiesta di chiarimento, avanzata dalla collega Ingrao, in merito al taglio di circa 1.500 miliardi al bilancio della difesa di quest'anno.

Per quanto riguarda la crisi nell'*ex* Jugoslavia vorrei sapere dal ministro se è vero che l'Alleanza Atlantica e l'UEO sono strutture di autodifesa che impegnano i paesi aderenti ad intervenire militarmente solo in caso di aggressione militare nei confronti di uno di loro; vorrei inoltre sapere se il ministro non ritenga illegale il monitoraggio della costa *ex* iugoslava da parte di unità della marina dei paesi appartenenti alla NATO e all'UEO, visto che nessuno dei paesi di queste due alleanze è stato aggredito militarmente da stati facenti parte della *ex* Jugoslavia; da ultimo vorrei conoscere il motivo per il quale non si sono offerte all'ONU le nostre forze armate che si sono invece esibite in manovre militari a mio parere incoclude nti e dispendiose. Mi risulta che nonostante il monitoraggio navale compiuto dall'UEO, i militari facenti parte di questa alleanza non possano ispezionare le navi che forzano l'*embargo*; non comprendo pertanto l'efficacia di un monitoraggio così condotto. In ogni caso se l'ONU ha declinato la nostra offerta di truppe, potrebbe almeno indicarci le ragioni di tale rifiuto. In pratica mi domando per quali motivi non abbiamo proposto un intervento ONU anziché un intervento UEO, che sarebbe stato molto più concludente dal punto di vista operativo. Ho l'impressione che la nostra partecipazione in ambito UEO di fatto delegittimi l'operato dell'ONU, determinando così una situazione estremamente delicata e del tutto nuova nei rapporti tra questi due organismi.

Per quanto riguarda l'invio in Sardegna di alcuni reparti dell'esercito, ricordo che in Italia vi è una legge che regola le servitù militari. Signor ministro, la normativa sulle servitù militari è stata in questo caso rispettata ? Questa domanda ha al suo interno una motivazione di ordine politico. Onorevole Andò, comprenderà benissimo quale potrà essere la reazione politica e sociale, anche a livello di opinione pubblica ed a fronte di una forte e generalizzata richiesta di maggiore autonomia regionalista, di fronte all'eventuale constatazione che tale normativa non sia stata completamente rispettata come noi te-

miamo. Mi risulta che siano ancora in vigore due circolari ministeriale, la n. 400 e la n. 450 del 1950, che riguardano l'impiego delle Forze armate in compiti di ordine pubblico. Mi sembra che siano ancora in vigore inoltre le norme riguardanti l'assunzione del potere da parte delle Forze armate in caso di gravi sovvertimenti dell'ordine pubblico.

Entrambe le circolari citate sono state prese a pretesto per giustificare l'invio di reparti dell'esercito in Sardegna; la lettura delle stesse inoltre ingenera nell'opinione pubblica una forte preoccupazione per la tenuta dell'ordine democratico e per le nostre libere istituzioni. Le chiedo quindi, signor ministro, se non ritenga opportuno abrogare queste vecchie circolari, emanate circa cinquant'anni fa, sostituendole con nuove norme più confacenti alla nostra Costituzione e alle esigenze democratiche.

Per quanto riguarda infine il caccia EFA ritiene forse, signor ministro, che la nostra situazione sia migliore di quella tedesca e che possiamo permetterci di mantenere i nostri impegni finanziari in modo da consentire la prosecuzione di quel progetto ? L'analisi dei dati da lei compiuta in ordine all'ipotesi di continuare ad aderire al programma, nonostante la defezione della Germania, dimostra esattamente il contrario e cioè una rilevante lievitazione dei costi. In una dichiarazione resa alla stampa lei ha sottolineato la necessità di ridurre i costi del progetto a seguito della rinuncia dei tedeschi. Ho ritrovato conferma della sua tesi anche in una notizia diramata dall'ANSA nella quale il nostro presidente, onorevole Savio, spiega come si intenda perseguire l'obiettivo di diminuire i costi del progetto EFA. Se la Germania non aderirà più al progetto, si produrranno meno aerei ed elementari leggi economiche insegnano che in tal caso il costo unitario del prodotto aumenta; ricordo che i progetti di coproduzione europea nascono proprio dall'esigenza di creare un mercato più ampio di quello nazionale.

Per quanto riguarda le affermazioni del ministro in ordine all'eventualità che il consorzio europeo produca solo la cellula ed il motore dell'aereo, lasciando ai singoli paesi aderenti al programma il compito di provvedere alla predisposizione dell'avionica del velivolo, esse mi sembrano molto effimere, se non inconcludenti. L'EFA fa parte di un programma complesso, ed è in uno stadio molto avanzato di progettazione; ha un altissimo grado di integrazione tra le varie parti, per cui mi sembra molto difficile decidere, da un giorno all'altro, di provvedere autonomamente alla costruzione di una parte determinante del suo sistema d'arma.

Il fatto che l'avionica sia importante non lo sostengo soltanto io, visto che ho letto in proposito l'articolo « L'avionica oltre il 2000 » sul numero di maggio-giugno della rivista *Aeronautica*. In sostanza, i costi per l'EFA sono duplicati, se non triplicati, rispetto alle proiezioni iniziali del progetto: mi chiedo quindi se l'amministrazione della difesa, anziché cimentarsi in una improbabile quadratura finanziaria del cerchio (che fra l'altro sarebbe molto onerosa per le tasche dei contribuenti con i tempi che corrono), non prenda in considerazione l'eventuale rinuncia al progetto, rivolgendosi al mercato per l'acquisto di aerei già operativi, senza perdere altro tempo e senza imboccare una strada molto stretta e pericolosa, anche dal punto di vista finanziario.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Desidero innanzitutto manifestare una forte preoccupazione di carattere generale: il Parlamento, nella prima fase di vita del nuovo Governo, non è stato messo in condizione di partecipare, come necessario ed indispensabile, ai processi decisionali in materia di difesa. Proprio per tale motivo, già due settimane fa, avevamo richiesto una audizione urgente del ministro della difesa. I membri della Commissione sono venuti a conoscenza delle decisioni recentemente assunte dal Governo soltanto attraverso i giornali, la televisione, i mezzi di comunicazione di massa: chiedo pertanto al ministro se non ritenga opportuno instaurare un diverso rapporto di consultazione e collaborazione fra Governo e Parlamento,

rispettando naturalmente l'autonomia e le prerogative dei diversi organi costituzionali.

In particolare, considero molto importanti le decisioni assunte in sede UEO durante il turno di presidenza italiana: a mio avviso, infatti, il Parlamento, avrebbe dovuto discuterne indicando le direttrici lungo le quali la presidenza italiana dell'UEO avrebbe dovuto muoversi. Il Parlamento, invece, non è stato consultato, né ha avuto alcuna possibilità di decisione. Tali considerazioni mi inducono a chiedere la sospensione di quelle che sono vere e proprie operazioni militari nell'Adriatico, affinché si promuova una seria iniziativa umanitaria di pace. L'operazione condotta dall'UEO è indubbiamente di natura militare ed a questo riguardo vorrei chiedere al ministro se non la ritenga inutile, inefficace e pericolosa. Essa, infatti, rischia di essere il primo anello di un coinvolgimento militare carico di incognite in una guerra che rischia di infiammare, estendendosi ulteriormente, tutta la regione Balcanica.

Desidero inoltre conoscere l'opinione del ministro su alcuni punti specifici: può essere efficace un *embargo* soltanto nei confronti di alcuni paesi in guerra, come la Serbia e il Montenegro, che indubbiamente hanno determinate responsabilità, senza estenderlo a tutte le parti in conflitto, come d'altronde richiesto più volte dallo stesso segretario generale dell'ONU, Boutros Ghali ? Nelle ultime settimane la situazione si è totalmente modificata da far presumere l'esistenza di un patto fra Croazia e Serbia per la divisione territoriale della Bosnia-Erzegovina e la volontà di effettuare una sorta di (scusatemi il termine un po' brutale) « ripulitura etnica ».

Bisogna quindi chiedersi come un'operazione militare di monitoraggio possa ripercuotersi su una situazione di politica internazionale, che può rendere l'iniziativa dell'UEO inutile, inefficace e pericolosa, come già accennavo.

Vorrei inoltre domandare al ministro della difesa se non ritenga che la missione dell'UEO si stia svolgendo in contraddizione con i principi stabiliti dall'ONU, il quale prevede, nei conflitti locali, l'esclusione da qualsiasi operazioni delle forze armate di paesi confinanti. Il coinvolgimento della nostra flotta nel Mar Adriatico, peraltro senza un mandato parlamentare, rischia infatti di contravvenire ad una disposizione fondamentale e lungimirante, oltreché di pregiudicare un efficace ruolo di pace del nostro paese.

Passando alla trattazione del problema relativo all'invio di reparti militari in Sardegna, ritengo che sarebbe meglio riconoscere che si è trattato di un'iniziativa improvvida e per alcuni aspetti propagandistica nel momento in cui tutti speravamo di salvare la vita al piccolo Farouk. Ora il bambino è a casa per cui ritengo necessario non proseguire in un'iniziativa di controllo e di militarizzazione del territorio, attuata con una logica, se mi è consentito, neo-coloniale che offende i sentimenti di autonomia di un intero popolo, per il quale lo Stato finisce per avere esclusivamente il volto di gabbelliere e di responsabile della militarizzazione del territorio. Meglio sarebbe, signor ministro, compiere un atto di verità, riconoscendo che si è trattato di un'iniziativa propagandistica, un po' da ufficio stampa, al momento della sua assunzione della responsabilità del dicastero della difesa.

Vorrei infine soffermarmi sul tema relativo all'obiezione di coscienza e chiedere al ministro della difesa quale sarà la posizione che il Governo assumerà al riguardo. Desidererei infatti conoscere l'orientamento politico generale del Governo su questa materia, senza scendere in particolari tecnico-normativi. La legge sull'obiezione di coscienza è attesa da tempo e la discussione svoltasi in Commissione ha già evidenziato che occorrerà stringere una sorta di patto politico tra i vari gruppi affinché il suo *iter* non incontri ostacoli.

PAOLO BERTEZZOLO. Signor presidente, prima di entrare nel merito delle questioni da sottoporre alla valutazione del ministro, vorrei fare una breve considerazione di carattere generale. Sono rimasto a dir poco sconcertato dall'atteggiamento assunto dai colleghi della maggio-

ranza i quali, una volta respinta la loro proposta di sospendere i nostri lavori per riprenderli la prossima settimana, hanno abbandonato polemicamente la Commissione, mostrando così poco rispetto nei nostri confronti. A tale riguardo preannuncio di aver sottoscritto un comunicato nel quale si stigmatizza appunto il comportamento assunto dai colleghi della maggioranza.

Sono rimasto inoltre sorpreso dal fatto che nella relazione del ministro non siano state affrontate le tematiche attinenti alla struttura militare, se non in modo sporadico, allorquando si è accennato a questioni connesse all'integrazione europea. Mi sono domandato per quale motivo il ministro abbia tralasciato questo importante argomento nella sua esposizione. Credo che ciò non sia frutto di disattenzione: a mio giudizio il Governo considera sostanzialmente operante il nuovo modello di difesa, dando in questo modo per acquisite decisioni che sono ancora nella piena disponibilità del Parlamento. Il fatto poi che si pensi di relegare il dibattito su questa importante materia ad una sola seduta è a dir poco sconcertante e conferma in sostanza la mia impressione. In realtà la discussione parlamentare nei confronti del nuovo modello di difesa rischia di essere vanificata da scelte che il Governo ha da tempo compiute e che ritiene acquisite.

Il precedente ministro della difesa, onorevole Rognoni, diede per scontato il fatto che occorresse ridurre il numero dei giovani di leva di almeno quindicimila unità, cosa che in sostanza è stato ripetuto dal ministro Andò. Sarebbe questo un fatto estremamente grave se fosse vero perché adottare il nuovo modello di difesa senza un chiaro pronunciamento del Parlamento, rappresenterebbe un ulteriore esproprio del potere legislativo: in pratica si compierebbe una scelta molto grave nei confronti delle istituzioni.

Il Governo in numerose riunioni ha dichiarato il sostanziale adeguamento della sua politica estera a quelle degli altri *parteners* europei, valorizzando al massimo il ruolo dell'UEO. A questo punto l'invio delle nostre navi nel Mare Adriatico risponde ad una logica molto precisa: il nuovo modello di difesa è già operante. Rispetto alla scelta compiuta dal nostro Governo di inviare le navi a largo delle coste iugoslave, vorrei sapere innanzitutto entro quali limiti le nostre imbarcazioni dovranno operare. Mi domando quindi per quale motivo non si sia inteso valorizzare il ruolo dell'ONU secondo le prerogative proprie di tale organismo e soprattutto non si sia voluto rispettare il principio esplicitamente sancito nell'articolo 11 della nostra Costituzione.

Se di *embargo* si deve parlare, esso deve produrre i propri effetti non solo nei confronti di una delle parti contendenti, ma di tutte. La scelta che invece si è compiuta risponde ad una logica completamente sbagliata. La politica perseguita da Zagabria (mi riferisco alla violazione dei diritti umani e alla negazione di quelli delle minoranze, compresa quella italiana) non è certo da condividere. In pratica si è determinata una collusione di intenti tra il governo di Zagabria e quello di Belgrado.

Vorrei inoltre sapere come si intenda procedere per quanto riguarda i cosiddetti aiuti umanitari da indirizzare nelle zone della *ex* Jugoslavia. Il Presidente del Consiglio Amato, durante l'esposizione delle sue linee programmatiche in Parlamento, ha fatto un'affermazione molto esplicita: gli aiuti umanitari devono essere garantiti anche con l'uso di mezzi militari. Mi sembra che questa sia un'affermazione estremamente grave. Così come si verificò durante il conflitto con l'Iraq, anche in questo caso si prende a pretesto un fine assolutamente legittimo (durante il conflitto con Saddam si parlò di difesa dei diritti internazionali, ora invece si vogliono garantire gli aiuti umanitari) per usare mezzi assolutamente illegittimi.

Ritengo che tale scelta sia molto grave per i rischi che possono correre le forze che dovrebbero garantire gli aiuti umanitari. Mi domando infatti come si comporteranno le truppe italiane o quelle degli altri paesi europei se verranno prese a bersaglio da una o più bande operanti nel conflitto. Si tratta sicuramente di una possibilità

non remota, considerata la situazione totalmente incontrollabile esistente nel territorio dell'*ex* Jugoslavia.

Per quanto riguarda l'invio di reparti militari in Sardegna, giudico la relativa scelta assolutamente sbagliata. Non so se si sia trattato di un'iniziativa puramente propagandistica, e tuttavia è da considerare grave la scelta di ricorrere allo strumento militare per sostenere l'azione delle forze dell'ordine, come è stato riferito dallo stesso ministro. Mi chiedo infatti dove andremo a finire accettando tale logica. Appartengo ad un movimento il cui *leader*, Leoluca Orlando, è stato addirittura sconsigliato dal prefetto di Palermo di recarsi in Sicilia: in questo modo il Governo riconosce che una parte del territorio nazionale non può partecipare alla vita democratica del paese ed è al di fuori di qualsiasi controllo. A mio avviso, se sarà compiuta una scelta di militarizzazione, si determinerà una situazione assolutamente intollerabile con scenari di estrema gravità.

La risposta all'emergenza criminale dovrebbe essere completamente diversa: il recupero di parti del territorio nazionale alla vita civile e democratica, al rispetto della legge, dovrebbe avvenire attraverso un'iniziativa politica. Chi ha la responsabilità di governo, se non è in grado di assumere tale iniziativa, deve passare la mano a chi ha la forza, il coraggio e la possibilità di agire in modo più rispettoso della vita democratica e delle regole di convivenza civile.

Un'ultima questione sulla quale desidero richiamare l'attenzione del ministro concerne il commercio delle armi. Circa quindici giorni or sono, sul settimanale *Avvenimenti* è stato pubblicato un articolo nel quale viene denunciata la violazione della legge del 1990 relativa al commercio delle armi: infatti, nel corso del 1991, l'Italia ha venduto tranquillamente armi a paesi nei quali vengono violati i diritti umani, come la Cina Popolare, o altri paesi dell'estremo oriente, nonché a paesi coinvolti in conflitti, come il Marocco, e ad altri che si trovano in aeree nelle quali esiste il concreto rischio di nuovi conflitti. Desidero pertanto domandare al ministro della difesa se quanto riportato dalla stampa risponda a verità e quali iniziative si intendano assumere per porre termine ad una violazione tanto grave di una legge recentemente approvata dal Parlamento.

ISAIA GASPAROTTO. Avremo modo, signor ministro, di riprendere il tema del nuovo modello di difesa in una prossima seduta della nostra Commissione. In questa sede desidero invece soffermarmi sul problema dell'invio di reparti militari in Sardegna e sul preoccupante annuncio che tale scelta non è stata solo momentanea e propagandistica, considerandosi ormai tra le funzioni più importanti delle forze armate quella del controllo del territorio. Si tratta di una questione da affrontare in maniera puntuale, in quanto implica una serie di problemi che richiamano fra l'altro la storia remota e recente del nostro paese. In questa materia manca addirittura una normativa (dovremmo richiamare quella del periodo fascista) che prevedeva l'utilizzo delle forze armate in casi particolari. Non intendo comunque soffermarmi su un'analisi che ci porterebbe molto lontano, desidero soltanto sottolineare che appare alquanto singolare l'utilizzo delle forze armate, che dovrebbero essere più moderne, efficienti, integrate con quelle europee, per il controllo del territorio. In proposito si pone un quesito: quale tipo di preparazione dovrebbero avere i soldati di leva, i sottufficiali, gli ufficiali che vengono mandati in Sardegna ?

D'altro canto, i militari sono stati inviati in una zona assai limitata, nell'ambito di una regione nella quale esiste già una forte presenza militare, considerando le varie strutture ed i poligoni di tiro. Proprio in relazione a tale forte presenza militare, già in passato erano state sollevate numerose proteste. Comunque, concentrando due brigate sul territorio di pochi comuni, verrà attuata un'iniziativa estremamente marginale rispetto all'intera Sardegna. Inoltre, se dovessimo davvero collegare l'intervento dei reparti militari all'esistenza di una forte criminalità orga-

nizzata, dovremmo innanzitutto inviare tali reparti proprio nel collegio elettorale del ministro Andò, a Catania, oppure a Palermo. In queste città, come in altre zone della Campania e della Sicilia, non esiste più un controllo del territorio e lo Stato è latitante. Immaginiamo, però, una città come Palermo in mano ai militari! Mi sembrerebbe davvero un'iniziativa irrealizzabile e allo stesso tempo dovremmo chiederci come istruire i soldati, i sottufficiali e gli ufficiali.

Se la scelta di inviare reparti militari in Sardegna è stata sollecitata da una determinata emergenza, oggi la situazione è cambiata; in Sardegna, inoltre, come accennavo, già esiste una forte presenza militare, che non ritengo utile incrementare. Probabilmente, i sindaci dei comuni della zona interessata sono favorevoli all'iniziativa del Governo valutandone possibili ritorni economici: in tempi di « vacche magre » e di bilanci ridotti all'osso, però, è stato calcolato quanto costa spostare due brigate in Sardegna? Nel momento attuale dovremmo impegnarci tutti per ridurre al massimo le spese.

Comunque, per assumere determinate iniziative, deve esservi una prospettiva sottostante: quale senso ha, per esempio, spostare una brigata alpina dal Piemonte alla Sardegna? Esperienze analoghe sono già state compiute, con risultati deludenti: per esempio, in passato, sono stati inviati gli alpini nell'Aspromonte, ma anche nel caso di quella iniziativa quali risultati concreti sono stati conseguiti, al di là della demagogia? Il presidio del territorio attraverso la presenza degli alpini è davvero assicurato? Quanto tempo devono restare i militari? Lei pensa, signor ministro, di tenere in permanenza due brigate in Sardegna accanto a quelle che già ci sono? Mi parrebbe assurdo, sciocco, impossibile! Pensa forse che sia utile che tutte le brigate italiane si addestrino a turno in Sardegna? Allora spenderemmo centinaia di miliardi, in aggiunta a quelli che già spendiamo, per conseguire un obiettivo non certo di grande utilità. Non capisco per quale motivo le nostre forze militari dovrebbero addestrarsi solo in Sardegna. Capirei se la nostra aviazione si addestrasse esclusivamente nel poligono di Decimomannu, invece di compiere evoluzioni in prossimità di centri abitati; capirei se si usassero poligoni ubicati in zone di scarsissima densità abitativa, ma inviare le nostre Forze armate in zone densamente abitate non lo ritengo assolutamente utile.

Ricordo che il poligono di Decimomannu è usato anche dai piloti tedeschi ed inglesi; forse sarebbe meglio limitare il suo uso alle forze aeree straniere a vantaggio delle nostre. Non vedo quindi alcuna prospettiva futura nell'uso delle Forze armate in Sardegna; sarebbe pertanto opportuno chiudere questa parentesi ed approvare al più presto il nuovo modello di difesa. Vi sono zone della nostra penisola che hanno una presenza criminale ben superiore a quella che si registra in Sardegna. È ridicolo disperdere due brigate alpine in tre o quattro comuni, quando nel resto dell'isola lo Stato non è affatto rappresentato. Mi immagino questi poveri alpini andare su e giù con i loro mezzi, girare tra le strade di questi paesi, soffermarsi in qualche osteria; certo di più non possono fare! Non si tratta di conquistare le simpatie del popolo sardo o di far accettare di buon grado la presenza dei militari: non dimentichiamoci che in Sardegna sono di stanza numerosi reparti militari.

La seconda questione che vorrei trattare riguarda il caccia EFA. In un periodo di « vacche magre » per il bilancio della difesa, riterrei opportuno che l'Italia non onorasse l'impegno siglato con gli altri *partners* europei. A mio giudizio non dobbiamo convincere i tedeschi a rientrare nel programma, dobbiamo invece disimpegnarci da questa impresa che rischia di risultare fallimentare. Se perfino la « grande » Germania (grande dal punto di vista economico, ovviamente) ha deciso di abbandonare il progetto EFA, questo dovrebbe suonarci come un campanello dall'allarme. Dobbiamo renderci conto che i tedeschi non sono certamente gli ultimi arrivati, hanno mezzi e risorse ben più consistenti delle nostre. È vero che possiedono aerei più moderni dei nostri e che

possono dilazionare il problema della sostituzione dei loro velivoli di qualche anno, ma è pur vero che lo scenario internazionale si è di gran lunga modificato. I processi di disarmo hanno portato a tali cambiamenti che numerosi programmi già operanti, spese già impegnate sono stati cancellati, soppressi.

Fino ad ora il programma EFA è costato al Ministero della difesa circa 1.800 miliardi. Sappiamo perfettamente che i costi a consuntivo risultano sempre superiori a quelli previsti. Non possiamo certo convincere la Germania a desistere dai propri intenti, possiamo solo renderci conto che è venuto il momento per noi di non impegnare risorse in questa direzione. Con 1.800 miliardi avremmo potuto comprare circa quaranta aerei *F-18*, mentre il costo previsto per un caccia EFA è di circa 13 mila miliardi.

Nonostante il ministro proponga una legge speciale di spesa per un programma di ammodernamento, il Presidente del Consiglio ha parlato nelle sue dichiarazioni programmatiche di una riduzione del bilancio della difesa di circa 1.500 miliardi. Pertanto con molta probabilità per il prossimo futuro non potremmo disporre di adeguate risorse finanziarie tali da garantire la nostra presenza in seno al progetto EFA. L'idea poi di predisporre un aereo più piccolo che ricalchi la struttura del caccia europeo mi pare poco valida. Come si può in questa fase progettare un aereo diverso di quello predisposto ? Se il prototipo del caccia europeo già solca i cieli europei come si può pensare di riprogettarne uno *ex novo*, anche se più piccolo ? Bisognerebbe iniziare nuovamente la fase progettuale, quella della ricerca, quella dell'analisi dei costi per predisporre un aereo completamente diverso dal precedente. Se vogliamo veramente utilizzare le risorse oggi disponibili dobbiamo superare determinate logiche che fino ad oggi ci hanno condizionato e limitato nell'intervento. Comprendo perfettamente che non possiamo delegare ogni decisione al governo tedesco, però anche noi dobbiamo fare la nostra parte.

Concludo il mio intervento auspicando l'intervento del ministro volto ad impedire gli sfratti dei detentori di alloggi di servizio, attualmente in scadenza. Ricordo che al termine della scorsa legislatura approvammo in sede referente una proposta di legge, che regolava l'uso degli alloggi di servizio, che mi auguro la Commissione riesami al più presto in modo che si possa finalmente risolvere una questione estremamente delicata.

PRESIDENTE. Poiché il ministro Andò mi aveva in precedenza comunicato di doversi assentare verso le 19 per un impegno assunto in precedenza, chiedo al collega Bampo la cortesia di intervenire nella riunione che si terrà la prossima settimana.

PAOLO BAMPO. Si suol dire: « Beati gli ultimi se i primi avranno creanza »; in questo caso, visto che i primi non l'hanno avuta, interverrò, per illustrare la posizione del mio gruppo, nella prossima riunione.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Bampo per la sua disponibilità e rinvio il seguito del dibattito a mercoledì 22 luglio, alle ore 17.

La seduta termina alle 19,5.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia il 21 luglio 1992.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

STC11-4-AU-I
Lire 1000